

**RELAZIONI
TEMA I**

Delle condizioni economiche e morali degli Insegnanti delle Scuole Medie d'Italia e dei provvedimenti necessari al miglioramento di esse.

Un congresso d'insegnanti, che non discuta temi letterari, artistici o filosofici, ma si occupi quasi esclusivamente di stipendi, di pensioni, di sessenni, urta - sarebbe vano dissimularcelo - contro le abitudini intellettuali di molte, di troppe persone. Per il grosso pubblico, che non vive nella scuola, l'insegnante non è un uomo, che mangia, dorme e veste panni: è un essere astratto, indipendente dalle leggi fisiologiche della nutrizione, collocato in un mondo ideale, dove non ha bisogni, non ha preoccupazioni, non ha dolori, e si nutre solo di bacche d'alloro e di cipresso. E quando quest'essere convenzionale scende dai cieli azzurri, dove non avrebbe da far altro che disputar lo spazio agli angeli e ai passerotti, e rivela le miserie e le ingiustizie, di cui è vittima, ed afferma che prima di essere insegnante egli è uomo, i più si scandalizzano e gli gridano in tono di rimprovero: "pensate all'ideale, non di solo pane vive l'uomo". Certo l'ideale è un gran viatico per le lotte della vita, e noi ne abbiamo: ne abbiamo anche troppo; ma questo non vuol dire che il giusto, il necessario miglioramento delle nostre condizioni materiali non debba essere oggetto delle nostre preoccupazioni e delle nostre cure! Non di solo pane vive l'uomo; ma prima di tutto vive di pane! Un professore, dopo aver fatto otto anni di studi secondari e quattro di studi universitari, che coi nuovi regolamenti diventeranno cinque, deve aspettare ancora non pochi anni prima di essere ammesso nell'insegnamento. Salvo rare eccezioni privilegiate, la massima parte comincia la dolorosa *via crucis* della carriera nelle scuole inferiori, collo stipendio iniziale di L. 1.800 e col grado di reggente, per non parlare degli incaricati che stanno anche peggio e dei quali parleremo in seguito. Io, che pur sono stato fra i più fortunati, ho cominciato il mio insegnamento proprio qui in Palermo nel 1895, collo stipendio di Lire 1.800 e insegnando per 18 ore settimanali nella seconda classe del ginnasio. Durante il primo anno dovevo rilasciare sullo stipendio il 15-20% di ritenuta straordinaria, e così la mia remunerazione mensile si riduceva a L. 116. Ne spendevo 30 per la stanza, non essendomi lecito andare a dormire in una stalla come il divin redentore; 75 lire erano assorbite da una pensione - ahimé - troppo inferiore al formidabile appetito dei miei 22 anni; dieci centesimi di latte per la colazione mattutina, prima delle 3 ore di lezione, mi portavano via tre lire al mese; il giornale (L. 1,50 al mese) e la lavandaia mi ipotecavano altre 5 lire mensili. Mi rimanevano dunque tre lire mensili per acquistar carta da scrivere, francobolli, libri, per vestirmi, calzarmi, curarmi in caso di malattia, ritornare a casa per le vacanze. Ed io, che avevo lavorato accanitamente negli anni più belli della mia vita per conquistarmi questa terra promessa dell'insegnamento, e speravo di compensare la mia famiglia di tutti i sacrifici, che aveva fatti per me, io - il signor professore! - dovetti scrivere ancora ai miei per essere soccorso; e feci anche dei debiti! Ma quando si è giovani, questi malanni non sembrano mai pesanti abbastanza: tutto è leggero, a tutto si trova rimedio, e se il rimedio non viene, si sfida con eroica imprevidenza il destino. Ma la santa giovinezza non è eterna! trascorrono gli anni con rapidità vertiginosa e si portano via le illusioni e le speranze; e sopravviene invece la famiglia, sopravvengono i figli. Già, sopravvengono la famiglia e i figli; perché i professori non possono certo, in nome della scienza e della patria, esser condannati al celibato perpetuo e privati del più santo degli affetti, dell'unica vera e grande consolazione della vita! Crescono dunque gli anni e i figli; ma gli stipendi son sempre, più o meno, gli stipendi miserabili di prima!

Un professore di ginnasio inferiore e di scuola tecnica dalle 1.800 lire annue sale alle 2.000, alle 2.200, alle 2.400, alle 2.700: e qui si ferma; ma per arrivare a questa invidiabile cuccagna, ha dovuto consumare 38 anni, dico 38 anni di servizio ... almeno. Un professore di ginnasio superiore sale da Lire 2.800 a Lire 3.800 dopo 36 anni di lavoro. Il professore di liceo deve veder trascorrere sulle sue misere spalle 38 anni per salire penosamente da L. 2.200 al massimo di 3.000 lire! Quale differenza cogli altri paesi! In Prussia gli stipendi dei professori delle scuole secondarie vanno dalle L. 2.100 a L. 6.300; in Baviera da L. 2.265 a L. 4.700; in Sassonia da L. 2.100 a L.

8.400; nel Baden da L. 1.680 a L. 7.000; in Francia da L. 3.000 a L. 7.500; in Austria da 3.640 a L. 7.000; in Belgio da L. 2.200 a L. 4.100; in Danimarca da L. 2.556 a L. 5.964; in Svezia da L. 3.128 a L. 6.744; in Russia da L. 3.000 a L. 3.600, per sole dodici ore settimanali d'insegnamento e con L. 240 annue per ogn'ora soprannumeraria; in Ispagna da L. 1.000 a L. 4.000. Non possiamo dunque neanche avere, per questo rispetto, la consolazione di Gioacchino Rossini, il quale diceva di amare la Spagna, perché essa sola permetteva all'Italia di non essere l'ultima delle nazioni!

Ma la miseria degli insegnanti italiani appare tanto più dolorosa e ingiusta, quando si confronta colla condizione degli altri impiegati. L'on. Di Stefano, accennando stamattina ai miseri stipendi con cui lo Stato italiano retribuisce il lavoro dei suoi impiegati, osservava che il nostro Stato pretende dai suoi dipendenti che siano altrettanti eroi. Giusta osservazione!

Ma agli insegnanti delle scuole medie, ai creatori della coscienza nazionale, lo Stato nostro si degna di fare molto più onore che a tutti gli altri pubblici funzionari, e vuole da essi che siano i più eroi fra tutti gli eroi!

Per l'ammissione agli uffici dell'amministrazione provinciale si richiede la laurea in giurisprudenza e un esame di concorso come per gli insegnanti: si comincia da vice segretario collo stipendio di L. 1.500, pari a quello dei nostri incaricati, ma dopo due anni si passa a segretario con L. 1.800, dopo tre anni, sostenendo nuovi esami (come da noi, del resto) si passa a consigliere di prefettura con L. 3.500, e subito seguono le promozioni di classe di lire 500 e si può arrivare fino a prefetti di prima classe con L. 12.000.

Negli uffici di pubblica sicurezza, basta la licenza liceale o di istituto tecnico per poter concorrere ai posti di delegato. Ebbene, gli stipendi vanno da L. 1.500 a L. 3.000, come quelli dei professori, sebbene questi abbiano impiegato per acquistare l'ufficio un capitale economico e intellettuale di gran lunga maggiore.

Nell'esercito, dopo la scuola militare, si ha un posto sicuro di sottotenente a L. 1.800 annue, e si arriva fino a L. 7.000, non calcolando i gradi superiori a quello di colonnello, per i quali è necessaria la scuola di guerra, e senza contare i soprassoldi per servizi speciali, grandi manovre, tiri di combattimento, il diritto dell'ordinanza, ecc.

Nella magistratura gli aggiunti e i vice pretori vanno da L. 2.000 a L. 3.000; i giudici e sostituti procuratori da L. 3.000 a L. 3.900; i presidenti di tribunale, procuratori, ecc. da L. 5.000 a L. 7.000. Negli uffici di finanza, ad ottenere i quali è richiesta solo la licenza di liceo o d'istituto tecnico, gli stipendi oscillano fra le L. 1.500 e le L. 5.000, non badando ai gradi superiori, che vanno da 6.000 a 9.000 lire.

Finalmente negli uffici del lotto, per i quali è necessaria la licenza di ginnasio o di scuola tecnica, gli stipendi variano dalle 1.500 alle 3.200 lire, ponendo da parte i contabili e direttori, che prendono dalle 3.500 alle 6.000 lire annue!

E finora noi abbiamo parlato solo dell'aristocrazia delle scuole secondarie; ma al disotto di questa, c'è nelle stesse scuole il vero e proprio proletariato dei pezzenti, immersi nella miseria tanto più squallida quanto è più che obbligata a dissimularsi sotto false parvenze di agiatezza e di decoro. Gli insegnanti di disegno nelle scuole normali, con 19 ore settimanali di insegnamento, sono condannati a L. 1.500 annue, e l'ingiustizia, di cui sono vittime, è tanto più deplorabile, quando si consideri che gli insegnanti di disegno nelle scuole tecniche hanno, con 12 ore d'insegnamento, L. 1.800 annue, e quelli degli Istituti tecnici, con 15 ore, hanno 2.200 lire all'anno.

I professori di scienze naturali nei ginnasi staccati dai licei, sono, benché forniti di laurea e sottoposti alla prova del concorso, condannati in perpetuo da un R. Decreto del 16 agosto 1900 al grado di incaricato e allo stipendio invariabile di L. 113 mensili.

Ma, si dice contro essi: voi avete solo quattro ore settimanali d'insegnamento! Ebbene, essi hanno il diritto di rispondere: è colpa nostra se non ci chiedete coi vostri programmi che quattro ore di lavoro? Che cosa volete che facciamo quando abbiamo compiuto il lavoro che ci chiedete?

Dobbiamo fare i pubblici spazzini o gli acchiappacani per guadagnarci da vivere?

Il Governo ci tiene a sua disposizione per tutta la vita, ci sbalza di qua e di là per le esigenze del servizio, ci impedisce di procurarci un'occupazione fissa fuori la scuola, perché nei paesi dove la fortuna ci sbalestra non abbiamo relazione di sorta, né ad un laureato in scienze naturali si può

consigliare che faccia il dentista o l'estirpatore di calli. Come dobbiamo risolvere noi disgraziati il problema della vita?

Le insegnanti di francese nelle scuole complementari hanno uno stipendio di L. 800 annue per tutta la vita, e sono anch'esse sbalzate di qua e di là secondo le esigenze del servizio. E' lecito al governo di un paese civile esporre tante donne ai pericoli e alle tentazioni della miseria in paesi sconosciuti? I maestri di ginnastica son costretti ad agitarsi per avere uno stipendio minimo di lire 800, e abbiamo dovuto assistere noi, che ci pretendiamo civili, alla tragedia di una maestra di ginnastica, la Elvira De Sanctis di Napoli, che si uccise, perché non riusciva a sfamare col suo stipendio di impiegata governativa le sue quattro creature.

Cinquant'anni fa questi stipendi non erano certamente un gran lusso, ma si potevano fino ad un certo punto giustificare. Allora la vita costava poco, il valore del denaro era più alto e i generi si compravano a minor prezzo. Inoltre nei primi anni del risorgimento nazionale, quando in fretta e in furia fu creata questa organizzazione delle scuole medie, che col tempo è diventata, checché si dica, una delle più perfette e mirabili istituzioni nostre, gli insegnamenti furono molto spesso affidati o a reduci dalle patrie battaglie, che avevano già la pensione militare, oppure a preti più o meno liberali, che ricavano un reddito supplementare anche dalla loro professione ecclesiastica. Oggi, invece, ai veterani delle patrie battaglie si sono sostituiti gli iniziatori di altre non meno importanti battaglie future, e ai preti professori son succeduti i professori con moglie e figli. Si aggiunga ancora che cinquant'anni fa gli insegnanti erano pochi, e i giovani, che sentivano il bisogno di lezioni private, si rivolgevano in generale agli insegnanti delle scuole governative. Oggi invece gli insegnanti non governativi sono moltissimi e vivono appunto delle lezioni private; ed, a parte questo fatto, noi sentiamo bene che, svanita la buona fede degli antichi tempi, quando il giovane studiava per studiare e non solo per prendere la licenza liceale, oggi sotto l'offerta di una lezione privata si cela non di rado un tentativo di corruzione, che la coscienza e la dignità ci impongono di respingere: ed ecco un'altra fonte di reddito che si inaridisce. Finalmente, cinquant'anni fa, l'insegnante era l'amico delle famiglie dei suoi alunni, le quali, senza secondi fini e perché così voleva la vecchia patriarcale consuetudine, si facevano un dovere di compensare con regali le cure, che il maestro aveva per i suoi alunni, ed aggiungevano così, senza che né essi né gli insegnanti ne avessero coscienza, un supplemento in derrate allo scarso stipendio in denaro. Ma dopo che la licenza liceale è diventata per sventura della nazione il titolo necessario per entrare in qualsiasi impiego, il maestro ha aggiunto alla vecchia qualità di educatore quella di giudice: egli oramai, concedendo o negando la promozione e la licenza, assolve e condanna per tutta la vita come un magistrato giudicante. I doni, quindi, nella intenzione delle famiglie si sono trasformati a poco a poco in armi spesso sfacciate di corruzione; e d'altra parte quella evoluzione morale, che ha raffinato l'amor proprio dell'insegnante e lo induce a rifiutar molte lezioni private equivocate, lo obbliga anche a respingere qualsiasi dono sotto qualunque forma si presenti.

Non tutti i nostri colleghi purtroppo sono pervenuti a questo grado di squisita dignità e delicatezza; ma la massima parte di noi oramai c'è arrivata e ci resterà; né c'è bisogno che il ministero emani delle circolari ignominiose per vietare le lezioni private e i doni in natura, circolari che per ogni galantuomo sono come delle sferzate sul viso! Se fra noi vi sono degli indegni, puniteli severamente, privateli dell'ufficio; ma non insultate la grande maggioranza, che nelle colpe di pochi non ha responsabilità alcuna. Se con troppa parsimonia ci misurate il pane, non avete il diritto di misurarci con altrettanta parsimonia la dignità e l'onore!

Ma voi, si sentono dire gli insegnanti, lavorate poco, e quindi non potete chiedere stipendi eguali a quelli degli altri funzionari, che hanno tutta la giornata legata all'ufficio. Compiute le vostre ore di lezione, al massimo tre al giorno, siete liberi cittadini. Poi avete le vacanze di natale, di carnevale, di pasqua, poi le vacanze estive. Quale impiegato dello Stato ha tante comodità?

Solo quando non si vive nella scuola si può parlare così. Sì, è vero, l'impiegato graffiavate è occupato per tutto il giorno nell'ufficio: alle nove si reca meccanicamente al lavoro, fuma tra una pratica e l'altra il suo sigaro, legge il suo giornale, gira per le sale a scambiare quattro chiacchiere coi colleghi, e quando ha finite le sue ore, si accende il suo *virginia* e se ne va tranquillamente a passeggio senza pensare più alle sue pratiche emarginate.

Il professore, invece, non ha che poche ore di scuola! Ma non avete mai pensato all'esaurimento, che produce un'ora di scuola davanti ad una scolaresca, da cui il maestro non può farsi amare e rispettare se non schiacciando sotto il peso della propria costante superiorità intellettuale e morale le birichinate non sempre innocenti, che la età farebbe insorgere ad ogni minuto? Eppoi, per il professore non esiste solo il lavoro della scuola: egli ha i compiti da rivedere a casa, ha le lezioni da preparare giorno per giorno; oltre alla preparazione immediata, deve curare la preparazione lontana, deve seguire i progressi della scienza, comprar libri e riviste, allargare il tesoro del suo sapere per distribuirlo poi in moneta spicciola agli scolari. Ma sapete voi quanto costi di lavoro prossimo o remoto ognuna di quelle undici o dodici ore settimanali, che voi paragonate con le otto ore giornaliere dell'impiegato graffiarte, che passa la giornata scrivendo delle lettere all'impiegato della stanza vicina, certificando, bollando, timbrando, numerando e protocollando?

Nulla dunque giustifica la condizione inferiore, in cui gli insegnanti delle scuole medie italiane sono tenuti in paragone degli altri pubblici funzionari, non certo ad essi superiori per delicatezza e dignità d'ufficio.

La condizione misera e disagiata degli insegnanti, poi, è inasprita e resa addirittura intollerabile da una congerie di irregolarità, di arbitrii, di abusi, di soprusi, di ingiustizie, che, aggiunte al disagio economico, acuiscono il malcontento e l'hanno oramai portato a tal punto, che un rimedio radicale e definitivo è diventato una urgentissima necessità.

Si comincia anzitutto con la piaga dolorosa degli incaricati, e dei comandati. L'aumento costante della popolazione scolastica rende necessario lo sdoppiamento e il triplicamento di molte classi ordinarie; ma poiché i ruoli organici sono immutabili e corrispondono a un numero di scuole molto inferiore all'attuale, così il ministero, non potendo provvedere ai bisogni crescenti col personale di ruolo, deve assumere in servizio, col titolo d'incaricati, tutte le persone occorrenti. Inoltre il Ministero non di rado, premuto dai troppi aspiranti e sospinto dai troppo potenti protettori, non osando introdurre nei ruoli delle persone senza concorso e magari senza alcun titolo accademico o didattico, le relega, per favorirle in qualche modo, nel limbo dell'incarico. E poiché nelle classi aggiunte dei grandi istituti non si possono mandare dei novellini, così vi si destinano come comandati i professori di ruolo degli istituti minori, e in questi si mandano dei comandati da altri istituti, e questi altri posti si ricoprono anch'essi alla lor volta con altri comandati o incaricati. Si forma così un circolo vizioso e fraudolento, che nessuna legge autorizza, ma in grazia del quale è lecito al Ministero fare sensibili economie a danno di molti insegnanti, messi in una umiliante e dolorosa condizione di fronte ai loro colleghi delle classi ordinarie, e condannati a vivere una triste vita di ansie ad ogni fine d'anno, mentre attendono il nuovo decreto, che li confermi nell'incarico o nel comando, elargisca ancora per un anno l'incerto pane alla spaurita famiglia. E quando finalmente la conferma agognata arriva, credete che si riscuota subito lo stipendio? oibò, spesso passano due, tre, cinque mesi, prima che quelle sciagurate poche lire mensili trovino la via per arrivare da Roma alle affamate provincie. Ora tutto questo è illegale, e immorale! La classe degli incaricati e dei comandati deve sparire, e i ruoli devono esser proporzionati ai nuovi maggiori bisogni dell'insegnamento. E' ingiusto tenere degli infelici per anni ed anni in una condizione così dolorosa e umiliante: se quest'incaricati sono idonei al loro ufficio, si mettano in condizione stabile; se non sono idonei, si mandino pure via; ma soprattutto non si nomini mai alcun insegnante senza concorso e per illecite inframmettenze private!

Finalmente dopo la dolorosa aspettazione, che per alcuni infelici dura per quattro, cinque, dieci anni, l'incaricato è ammesso nei ruoli: *dignus est intrari*; diventa reggente. Ed eccoci alla seconda lunghissima stazione. In nessun impiego esiste la reggenza, ma per le scuole essa si giustifica con la considerazione che è un periodo di prova, durante il quale lo Stato vuole sincerarsi dell'attitudine didattica dell'insegnante. E sia! ma la prova deve avere dei limiti di tempo: un anno, due anni, tre anni al massimo. Invece la reggenza non dura quasi mai per tre anni, sale per i più a cinque o sei anni, tocca non di rado i dieci anni. A furia di provarlo questo povero professore, il governo finisce per consumarlo!

Saltata la siepe della reggenza, si arriva alla titolarità, la quale rappresenta sulla reggenza il lautissimo guadagno di lire 200 annue! E incominciano allora le promozioni di classe, lente, lente,

lente come l'eternità: 32 anni, 36 anni, per vedere aumentare lo stipendio iniziale di 840 o di 890 lire! E vengono anche i sessenni, che per gli altri impiegati cominciano a decorrere al principio della carriera, e per gli insegnanti cominciano a decorrere dopo la titolarità. Ma anche su questi il Ministero ha trovato modo di fare economia: cerca di far coincidere il sessennio con la promozione di classe, magari dando generosamente la promozione per merito; e così la promozione per merito assorbe il sessennio, e l'insegnante si avvede che il suo merito gli ha fruttato un paio di centinaia di lire di danno! Sono piccole taccagnerie usuarie, punto dignitose per chi le compie e fonti di torvo scontento per il disgraziato che ne è vittima.

E avanti con un'altra asprissima e dolorosissima piaga: quella dei traslochi per domanda o per motivi di servizio. Resta libero un posto da lunghi anni desiderato? si chiede, si richiede. - E' già occupato da altri, rispondono da Roma. - Da chi? perché, e con qual dritto? Nessuno ne sa niente. Un insegnante sta bene in una città, non pensa neanche per idea a muoversi con la ingombrante mobilia e la numerosa figliolanza, ha fatto delle amicizie, si è creato delle abitudini, si è insomma formato il suo ambiente. Ecco che ad un tratto un decreto ministeriale lo sbalestra a mille chilometri di distanza. - Perché? qual male ha fatto lo sciagurato per essere rovinato con un trasloco non chiesto? - Motivi di servizio, gli si risponde; e di fronte a queste parole non gli resta che piegare il capo. In quest'argomento dei traslochi siamo in piena anarchia: nessuna norma costante li regola, tutto dipende dagli alti funzionari del ministero; i quali, per quanta buona volontà e onestà ci mettano, non avendo una linea sicura davanti a loro, non potendo tenere a mente i nomi e i desideri di tutti gli insegnanti, si regolano secondo l'ispirazione del momento, che talvolta è buona, talvolta può esser anche cattiva. Ma anche quando l'ispirazione è buona, non mancano mai i malcontenti e le proteste; perché, quando i diritti non sono nettamente determinati, ognuno crede di aver diritto a tutto; quando nulla vieta di aspirare ad un dato miglioramento, chiunque da quel dato miglioramento è escluso, si sente vittima di un'ingiustizia; quando nessuna legge emunera i casi, in cui si deve essere senza consenso traslocati, ogni trasloco non chiesto ha l'apparenza di ingiustificata sopraffazione.

Dopo tanti anni di lavoro, di ansie, di pene, l'insegnante, stanco dalla lunga via, avrebbe ben diritto al riposo. Ma in Italia per gli insegnanti non esistono limiti d'età: e se si vedono professori decrepiti trascinarsi a stento fino alla scuola, salire quasi boccheggianti sulla cattedra, dare di sé agli alunni lacrimevole e non sempre onorato spettacolo. Perché non chiedono il ritiro? Non lo chiedono perché esso significherebbe una diminuzione di stipendio; e lo stipendio è così magro, che ogni riduzione significa la miseria! Finalmente, quando non ne può proprio, proprio, proprio più, il disgraziato chiede la pensione; allora il ministero, nell'atto di sbarazzarsi finalmente di quel cadavere, sente il dovere di premiarlo dei suoi lunghi servizi e lo fa nientemeno nominare cavaliere!!!

Guardate invece all'Austria, che per molti ignoranti è sempre il covo delle barbarie e dell'oscurantismo: un'ordinanza imperiale del 9 dicembre 1866 assicura ad ogni impiegato, dopo dieci anni di servizio, una pensione pari al terzo dell'ultimo stipendio annuale; dopo 40 anni si ha diritto a una pensione eguale all'ultimo intero stipendio. E una legge speciale del 9 aprile 1870 stabilisce che tre anni di servizio nell'insegnamento vanno valutati per quattro anni; perché il lavoro dell'insegnante richiede una specie di energia intellettuale e fisica non paragonabile con quello di qualunque altro pubblico funzionario.

Tutte queste lacrimevoli miserie e ingiustizie ripugnanti, in forza delle quali l'insegnante è un vero e proprio servo della gleba *corveabile* e tagliabile a mercede, tolgono la serenità, la tranquillità, la pace divina dell'anima; e in quella torbida e squallida vita di ristrettezze e di risentimenti si perde a poco a poco l'amore all'ufficio e la coscienza del dovere.

Ogni ora di lezione è un'opera d'arte delicatissima, per la quale occorre attenzione sempre vigile e squisito intelletto d'amore; l'alunno è un oggetto fragilissimo, che bisogna maneggiare con la massima cura e delicatezza: una sola parola affettuosa può salvarlo, una parola brusca può scoraggiarlo e rovinarlo per tutta la vita. Il maestro dev'essere uno psicologo finissimo, e in certi momenti deve far anche l'attore: deve adirarsi e punire, quando amerebbe piuttosto ridere e abbracciare l'alunno birichino; deve dissimulare l'ira e il dispetto davanti a fatti, contro cui si

ribellerebbe tutta la sua natura d'uomo. Ma perché possa compiere quest'opera fine, difficile, simile ad uno squisitissimo ricamo, gli è necessaria la tranquillità dell'animo, è necessario che la sua mente sia sgombra dall'ombra triste del bisogno e dei debiti! Come volete che compia appunto la sua difficile missione chi ha ancora il fornaio da pagare e pensa che dopo la lezione pubblica deve darsi un gran da fare per procurarsi delle lezioni private, e riparare così all'insufficienza dello stipendio? Finché ci allietta il sorriso purtroppo fuggevole dei 25 anni, la cosa non è troppo grave: si ha financo il coraggio di ridere sulle scarpe rotte e sui pantaloni rattoppati, si prendono in burla circolari del Ministro, si tagliano i panni addosso al preside e ai colleghi anziani. Ma passano gli anni e scemano le forze e la croce diventa sempre più grave: si lotta fin che si può fra il bisogno e il dovere, e finalmente si cade. E allora l'insegnante va a scuola non più a creare delle anime, ma a guadagnarsi lo stipendio; muore il maestro e non resta che il mestierante, gretto, arido, sfiaccolato, non sempre scrupoloso, che si risparmia più che può, perché deve ancora lavorare nelle lezioni private: egli non vivifica più la lezione col dialogo ininterrotto, brillante, geniale, non anima le più fredde parole dei testi col soffio ardente dell'entusiasmo. Tutto nelle sue mani si scolorisce e si deforma: la scuola diventa un laboratorio di riproduzioni meccaniche, una fredda e svogliata occupazione per gli alunni e per il maestro. Ed ecco perché si dice che i ragazzi lavorano troppo! Gli alunni non dovrebbero lavorare a casa, dovrebbero imparare a scuola: ma il maestro, stanco, esausto, irritabile, in iscuola lavora il meno possibile; aumenta più che può i compiti di casa per compensare il manchevole lavoro della scuola; e l'alunno si annoia e si affatica a casa e a scuola! Ed ecco anche la ragione, per cui la scuola non è, come dovrebbe, educativa. I giovani non si avvezzano al compimento del dovere colle volate retoriche, con gli entusiasmi a freddo e con le lavate di capo; ma coll'esempio, solo coll'esempio. L'alunno quando vede che il maestro non sfugge in modo alcuno all'adempimento del suo dovere, che corregge i compiti con puntualità e diligenza, che è giusto fino allo scrupolo e primo sempre al lavoro, si avvezza a poco a poco a fare altrettanto anche lui; impara senza bisogno di chiacchiere e di concioni a fare il galantuomo. Ma quando l'insegnante, fiaccato dalla fatica e dai dispiaceri, non mostra fervore alcuno nel lavoro, avete un bel raccontare all'alunno la fandonia di Muzio Scevola, che mette la mano sul fuoco, o la storia vera di Pietro Micca, che sacrifica la propria vita al dovere! L'alunno vi ascolterà sorridendo maliziosamente e intanto darà un pizzicotto o una pedata al compagno vicino.

Quali i rimedi a tanti mali?

Io non posso qui presentare un piano di riforme scolastiche: di molte questioni particolari si occuperanno i relatori dei temi successivi, né io mi sentirei la forza e la capacità di assalire da solo un problema così complesso, come quello delle molte riforme necessarie al miglioramento delle condizioni materiali e morali degli insegnanti. Sono problemi questi, che un uomo solo non può risolvere, e che solo nelle discussioni e nelle esperienze accumulate di tutti gli insegnanti possono trovare la soluzione legittima. Ma una verità credo che noi possiamo e dobbiamo francamente fin da ora affermare, ed è che qualunque riforma non prenda per base un aumento notevolissimo del bilancio della pubblica istruzione, sarà sempre irrisoria e inadeguata alla insopportabile gravità dei mali, che si vogliono urgentemente abolire. Rimaneggiate gli organici come credete, raggruppate gli insegnamenti come volete, abolite delle scuole, unificatele delle altre, sbizzarritevi pure a vostro capriccio nell'escogitar rimedi e piani di rinnovamento; ma se non aumenterete, e non di poche lire, il bilancio della pubblica istruzione, tutte le vostre riforme otterranno solo l'effetto di trasportare la miseria dalle spalle degli uni sulle spalle degli altri, lasciando tutti sempre malcontenti come prima. Le parziali piccole riforme non solamente sono inefficaci, ma *sono impossibili*! Perché o voi vi sforzate di contentar tutti, e i limiti, che vi siete in precedenza imposti vi interdicano ogni opera; o tentate di raccogliere il vantaggio su una piccola parte degli insegnanti, e con questo provocate le proteste, i risentimenti, la ribellione di tutti gli altri. Bisogna, aumentare subito di almeno 3 milioni il bilancio della Pubblica Istruzione, se si vogliono soddisfare in modo serio le giuste esigenze dei 10.000 insegnanti italiani, distribuendo equamente gli aumenti e cominciando dai professori dei gradi inferiori, che stanno peggio di tutti.

E perché la carriera degli insegnanti divenga eguale a quella di altri funzionari non superiori a noi, è necessario che negli anni successivi gli stanziamenti vadano gradatamente aumentando fino a 6 o 7 milioni.

Si fa presto però a chiedere dei milioni. Il difficile è ottenerli! Su quali forze possono contare questi 10.000 uomini, spersi in una nazione di 30 milioni, per conquistarsi il benessere, a cui hanno diritto? Perché aver ragione non basta: bisogna aver la forza necessaria, per far prevalere la ragione, in questa società, in cui ognuno non pensa che a sé e il più forte finisce sempre per prevalere sul più debole.

Or da chi possono attendersi un aiuto gli insegnanti nella conquista dei loro diritti?

L'opinione pubblica - sarebbe follia dissimularlo - è indifferente al nostro riguardo: gli stessi padri di famiglia, che ci affidano i loro figli, non si curano affatto di noi. Alle famiglie, in questo triste periodo di lotta, per l'esistenza, importa solo che i figli prendano la licenza: studiando, se è possibile, ma prendano a tutti i modi la licenza. Che importa ad esse se il professore è un uomo di genio o un artefatto? Esse non distinguono che due categorie di professori: i buoni e i cattivi; buoni, quelli di manica larga; cattivi, gli altri. Il babbo non si occupa di quel che avviene a scuola, se non alla fine dell'anno, nei giorni degli esami: allora la mamma non fa che annoiar tutti i santi colle novene e colle litanie, la sorella appena vede il pericolo della bocciatura si fa venir gli isterismi, il babbo vuol la pace in famiglia e difende a spada tratta il poco intelligente rampollo. E guai se c'è di mezzo un deputato e un senatore e un elettore influente! Il professore cattivo e senza cuore viene sbalzato a 1.500 chilometri di distanza ... per ragioni di servizio.

Ci è forse favorevole il Parlamento? Ma i deputati e i senatori sono in tutt'altre faccende affaccendati! In un grande stato come il nostro, le questioni che il Parlamento deve risolvere sono a migliaia; naturalmente non se ne risolve nessuna; ma quando si vuol por mano a far qualcosa, si comincia naturalmente col risolvere i problemi più urgenti. E si considerano problemi urgenti non quelli che veramente sono tali, ma quelli intorno ai quali gli interessati fanno maggior chiasso, quelli su cui fanno pressione i gruppi politicamente ed elettoralmente più forti. Or quando mai gli insegnanti italiani si sono agitati per richiamare l'attenzione del Parlamento sulle loro misere condizioni? Quando mai hanno pensato al dovere di associarsi e di esser solidali per ottenere il riconoscimento dei loro diritti? Servilità ed intrigo, ecco gli espedienti a cui nel passato molti, troppi insegnanti si sono appigliati per migliorare il loro stato: ognuno pensava solo a se stesso, e non si faceva scrupolo di passare sul corpo del compagno di lavoro per conquistarsi un alleggerimento di pena; pareva grande bravura procurarsi l'appoggio di un deputato per ottenere un buon trasloco, e non si comprendeva che un favore ottenuto per vie tortuose non è bravura, è viltà, talvolta, e delitto. Egoismo, gelosie, sospetti, ecco lo spettacolo che per molti anni, troppi anni, ha dato la grande maggioranza della nostra classe; e mentre ognuno pensava a se solo, nessuna voce collettiva si è mai elevata a difendere gli interessi e i diritti di tutti!

Potete voi fare affidamento sulla buona volontà del Ministro? Stamane io ho notato che prima che il Ministro parlasse, molti di voi erano agitati commossi, speravano quasi una rivelazione, si aspettavano di trovarsi da un momento all'altro soddisfatti in tutte le loro legittime aspirazioni. Il Ministro, invece, vi ha parlato nell'unico modo che poteva tenere un galantuomo e un uomo serio: non vi ha fatto un discorso pieno di frasi roboanti o di pompose premesse; vi ha detto come stanno le cose, vi ha spiegato che il problema non può risolverlo egli con la sua sola buona volontà; che quando si tratta di chiedere quattrini le difficoltà sono enormi; vi ha consigliato a non insistere troppo sui problemi economici, che per ora sono insolubili, e ad occuparvi piuttosto di questioni pedagogiche, le quali allo stato non costano niente. E voi siete rimasti delusi, agghiacciati; e una collega seduta accanto a me e condannata allo stipendio di 1.500 lire, commentava con dispetto le parole del Ministro e piangeva.

Ebbene, cari colleghi, voi avevate torto a sperar troppo prima del discorso ministeriale; avete torto a disperar troppo dopo il discorso.

Il Ministro sarebbe ben lieto di soddisfare i nostri desideri, sarebbe ben lieto di legare il suo nome a una riforma che lo farebbe amare e benedire da voi tutti. Ma egli non può far miracoli, non può imporre agli altri ministeri una grave spesa, della quale né l'opinione pubblica, né il Parlamento

sentono l'assoluta necessità. Volete che egli provochi una crisi ministeriale sulla piccola questione dei 10.000 professori secondari? Sarebbe un atto donchisciottesco, in cui nessuno lo seguirebbe: egli perderebbe il portafoglio di ministro e noi continueremmo a star male come prima.

Che fare dunque? Voi dovete sperare in voi stessi. Certo non siete numerosi come altre categorie di lavoratori, che si impongono allo Stato col peso formidabile della loro massa; ma avete una forza, che nessun'altra categoria di lavoratori possiede: avete l'istruzione e la cultura. Potete entrare nei giornali di tutti i partiti, agitare senza tregua l'opinione pubblica a vostro vantaggio, rendere solidali con voi i padri di famiglia, facendo comprendere quanta differenza corra per l'avvenire intellettuale, morale e sociale dei loro figliuoli, fra un maestro attivo, geniale, coscienzioso e che sappia comunicare ai giovani la santa scintilla della verità, e un maestro indebitato, affamato, squilibrato, inetto, uccisore nell'anima degli alunni di ogni slancio e di ogni idealità; voi potete spiegare a tutti gli uomini di ingegno e di cuore, che di voi non si occupano, perché non vi conoscono, potete spiegare quanto importi alla intera nazione che gli educatori delle classi medie, i creatori della coscienza nazionale, siano sottratti alla torbida miseria e messi in grado di compiere con amore e con entusiasmo il loro difficile e delicato dovere.

E quando la opinione pubblica, da voi illuminata, vi sarà favorevole, allora il Parlamento si occuperà di voi con amore; e il Ministro della Pubblica Istruzione acquisterà un coraggio da leone; diventerà imperioso coi colleghi, minaccerà, tempesterà perché si sentirà sostenuto dalla maggioranza del Parlamento e del paese; e i quattrini allora, per soddisfare le vostre richieste, si troveranno, state pur sicuri che si troveranno.

Ma affinché questo scopo si raggiunga, è necessaria l'associazione e la coordinazione del lavoro; è necessario anzitutto che finisca questa lotta in ordine sparso, in cui ognuno domanda qualcosa per conto suo, e le domande si scontrano, si contraddicono, si elidono, e le cose restano allo stato di prima. Il primo e più grande vantaggio della nostra Federazione è appunto questo: di mettere a contatto i colleghi fra loro, di associare le idee, di estrarre dalle mille discordanti idee personali la unica idea collettiva.

A furia di discutere nella piccola associazione locale, mandare i risultati alla sede centrale, chiedere il parere delle altre sezioni, vagliare le proposte degli altri, le esagerazioni personali, passando attraverso al filtro della coscienza collettiva, svaniscono, si forma a poco e poco la opinione media, si costruisce così quel programma di riforme, che sarà come la piattaforma dell'agitazione e che finirà coll'imporsi al Parlamento e al Governo.

Lunga dunque è la via che dovete percorrere, ed ora non siete che al principio; guai se fin dall'inizio del viaggio non uccidete in voi anche gli ultimi avanzi dell'antico professore egoista, gretto, sospettoso, preoccupato solo dal suo vantaggio personale, indifferente al bene di tutti. Guai se non uccidete le gelosie intestine, le sciocche e ridicole gare di precedenza, in cui il professore di liceo si pretende superiore a quello di ginnasio, e questi si sente più alto di quello della scuola tecnica: tutti siete uguali, perché tutti avete fatto i medesimi studi, tutti compite la medesima altissima funzione, tutti siete schiacciati sotto il peso delle medesime miserie e delle medesime ingiustizie, tutti avete bisogno, chi più chi meno, di migliorare le vostre condizioni; e questo miglioramento sarà impedito dall'egoismo e dalla discordia, sarà affrettato solo dall'associazione di tutte le menti e di tutte le volontà.

Ma per ora nulla dovete chiedere, nulla potete sperare dal Ministro?

Sarebbe troppa modestia e troppa temperanza da parte vostra. Qualcosa il Ministro può fare fin da ora per voi, in attesa del più, che egli certamente farà, quando voi l'avrete messo in condizione di poter operare. Gli insegnanti governativi non hanno diritti determinati, non hanno garanzia alcuna contro il pericolo di traslochi non chiesti e non meritati, non sanno che cosa abbiano il diritto di desiderare, che cosa abbiano il dovere di temere. A questa anarchia governativa un argine è necessario: è necessario che la materia delle ammissioni in servizio, delle promozioni, dei traslochi sia regolata con norme stabili, e non con regolamenti ministeriali, che un ministro fa e il successore distrugge; se pure non avviene qualcosa di peggio: si lasciano sussistere i regolamenti, ma si applicano solo quando fa comodo. Né basta: bisogna che gli interessati abbiano modo di sorvegliare la esecuzione delle leggi e di difendersi a tempo opportuno: bisogna che gli atti del Ministero della

Pubblica Istruzione siano pubblici sul serio e non per burla. Negli altri Ministeri il Bollettino è veramente il messaggero immediato di tutte le disposizioni dell'autorità; nel Bollettino del nostro Ministero, invece, le notizie si pubblicano con comodo, dopo mesi e mesi di silenzio, dopo che la Corte dei Conti ha già registrato i decreti, dopo che sono trascorsi i termini per ricorrere al Consiglio di Stato; talvolta non si pubblicano affatto! Ne nascono così recriminazioni, sospetti, malcontenti, che il più delle volte saranno magari ingiustificati, ma che non possono non rampollare dove si stende l'oscurità e il mistero; e che si possono evitare solo con la pubblicazione immediata degli atti, come si faceva al tempo del Ministro Villari. Il Ministro Nasi, intrattenendosi a Bologna col nostro Consiglio Federale, e specialmente col nostro infaticabile ed ammirabile presidente Kirner, osservò che la pubblicità immediata degli atti non è facile ottenerla, perché la Minerva è una macchina lenta e rumorosa, che spesso fa molto rumore e non si muove affatto. Questo è senza dubbio vero; ma nel caso nostro la lentezza si verifica solo nella pubblicazione degli atti, mentre gli atti stessi (nomine, traslochi, promozioni) sono molto volte compiuti con una rapidità fulminea, stupefacente, incredibile.

Questa riforma, che noi chiediamo al Ministro, non richiede milioni, non presenta difficoltà, sarebbe accolta con grande entusiasmo da tutti, renderebbe veramente benemerito colui, che se ne facesse iniziatore.

Ed eccomi così alla fine della mia forse troppo lunga relazione, che io non potrei chiuder meglio che ripetendo le parole pronunziate nel Senato il 18 dicembre 1892, dal nostro massimo poeta, Giosuè Carducci:

“Possano quei degni insegnanti, che tanti anni lavorano come martiri e sono pagati come ... non oso esprimere il termine del paragone ..., che sono ballottati irrisoriamente di promessa in promessa, di riforma in riforma, e per giunta tenuti in sì mediocre concetto dai più; possano una buona volta veder rialzate le loro sorti, possano sentirsi tenuti dalla nazione nel concetto che meritano. Se ciò non avverrà, e presto, sarà incagliato pure quel progresso che certo oggi e nelle scuole verrà a raffreddarsi la fiducia che molti, io avanti tutti, ora hanno in un fulgido avvenire della scuola e della coltura italiana. Perché infine, pretendere che giovani uscendo dopo tante spese dall'Università a vent'anni, debbano essere pronti a spendere con entusiasmo la migliore età in divulgare fra gente svogliata le letterature d'Omero, di Virgilio, di Dante, e insegnare la storia universale compresa la geografia, e tutta la filosofia, e tutta la matematica, e tutta la fisica, e, di più, tutto che piaccia aggiungere a un ministro di buona volontà, e ciò con la speranza di arrivare quando che sia ad avere 5 lire al giorno, onorevoli colleghi, questa è una pretesa che si fonderebbe su una iniquità sociale”.

G. Salvemini della *R. Università di Messina*.